



L'ANALISI

GLI STATI UNITI E L'EURO SEMPRE PIÙ FORTE

DOLLARO DEBOLE LE SCELTE DI BIDEN PER LA RIPRESA

MARIO DEAGLIO

Ogni pomeriggio aspettiamo, con ragionevole trepidazione, i dati sull'andamento del Covid-19, quasi fosse un bollettino di guerra, una guerra, per di più, che proprio bene non va. Trascuriamo, invece, altri dati, provenienti dalla finanza internazionale, che in que-

sti giorni stanno modificando radicalmente gli orizzonti e le prospettive della nostra (possibile) ripresa. Si tratta del cambio euro/dollaro, uno dei perni attorno al quale ruota il grande gioco del denaro mondiale, in perenne movimento, specie tra le due sponde dell'Atlantico.

Sei mesi fa, per comprare un euro ci volevano all'incirca un dollaro e otto-nove cent; una prima ondata rialzista all'inizio di giugno portò il prezzo dell'euro a 1,13 dollari.

CONTINUA A PAGINA 27

IL DOLLARO DEBOLE E LE SCELTE DI BIDEN

MARIO DEAGLIO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Una seconda, a fine luglio, fece varcare la soglia di 1,18 dollari. Il primo dicembre il "biglietto verde" è diventato ancora più a buon mercato per noi europei e l'euro ancora più caro per gli americani, costretti a pagare 1,20 dollari per un euro e ieri pomeriggio si sono sfiorati 1,22 dollari, con un ritmo di caduta del dollaro sempre più rapido. Qualcuno lo definirebbe un "crollo".

Vista con lenti europee, la grande ripresa delle Borse americane viene così potentemente ridimensionata. Misurato in dollari, l'indice borsistico Dow Jones dall'inizio del 2020 a ieri è aumentato di circa il 4 per cento, superando il "muro" di quota 30000. Misurata in euro, quota 30000 è ancora da raggiungere e il valore medio delle azioni di Wall Street è diminuito. La cosa non si ferma qui ma investe anche l'economia reale: il petrolio ha subito una vistosa diminuzione di prezzo ma questa diminuzione è sensibilmente più marcata

per gli europei che pagano in una moneta divenuta "forte". Non a caso i russi quotano in euro il loro petrolio.

È un bene questa caduta per noi europei? No e sì. I prodotti europei costano più cari agli acquirenti americani il che, tra l'altro, penalizza le esportazioni negli Stati Uniti del "made in Italy", dal parmigiano in su. I prodotti americani costano meno agli acquirenti europei (anche se non sono moltissimi i settori nei quali gli Stati Uniti fanno una concorrenza diretta all'Unione europea). Non possiamo pensare che l'America - che nei prossimi mesi, secondo tutte le proiezioni, subirà ancora duramente l'impatto del virus - aumenti i suoi consumi di prodotti europei.

Molte materie prime, però, con cui si fabbricano i prodotti europei sono meno care per i nostri produttori, a cominciare dal petrolio. Questo significa che, mentre non possiamo pensare a una ripresa basata sulle esportazioni, specialmente sul mercato americano, le occasioni di crescita dobbiamo e possiamo prima di tutto crearle all'in-

terno dell'Unione europea: è per questo motivo che sono molto importanti i piani europei per una lunga "ripresa verde", e i finanziamenti per rinnovare le nostre infrastrutture, a cominciare da quelle sanitarie sulle quali in Parlamento le forze politiche si azzuffano per motivi relativamente secondari rispetto alla grande avventura di un nuovo sviluppo.

Vi è poi anche un'altra dimensione del problema che riguarda la "grande politica". Il presidente Biden non ci tratterà sicuramente in maniera dura come il suo predecessore, anzi; probabilmente non insisterà sulla ripetuta richiesta di Trump che gli europei aumentino le spese militari. Ci dirà probabilmente che, affinché gli Stati Uniti non ritirino le loro truppe dall'Europa è necessario che l'economia americana - più malata di quanto non appaia a prima vista - possa "respirare". E questo respiro ha bisogno che il cambio del dollaro con l'euro resti debole a lungo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA